



CAMPANIA SACRA

Rivista di Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno

56 (1/2025) - ISSN 0392-1352

Verbum Ferens

CAMPANIA SACRA

Rivista di Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno

Pubblicazione semestrale
della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale
Sezione San Tommaso d'Aquino

Direzione

Francesca Galgano

Comitato scientifico

Isabella Aurora, Gisella Bassanelli Sommariva, Angelo Bianchi, Paola Biavaschi, Jean-Paul Boyer, Elvira Chiosi, Gemma Colesanti, Maria D'Arienzo, Roberto Delle Donne, Maurizio d'Orta, Zina Essid, Francesco Fasolino, Federico Fernández de Buján, Massimiliano Ferrario, Elisabetta Focchi Malaspini, Vittoria Fiorelli, Massimo Carlo Giannini, Ilenia Gradante, Johannes Grohe, Gloria Guida, Tuomas Heikkilä, Giancarlo Lacerenza, Mario Lamagna, Antonio Loffredo, Lauretta Maganzani, Simona Negruzzo, Giuseppina M. Oliviero Niglio, Robert Ombres, Bruno Pellegrino, Valentina Russo, Federico Santangelo, Simone Schiavone, Andrea Spiriti, Simona Tarozzi, Elena Tassi, Isabella Valente, Rossana Valenti, Eugenio Zito

Comitato di redazione

Michele Curto, Roberto Della Rocca, Andrea Di Genua, Luigi Longobardo, Chiara Sanmori

Comitato editoriale

Pierluigi Romanello, Maria Sarah Papillo, Sara Lucrezi,
Ettore Simeone, Angelo Davide Cairo, Aldo Livorno

Redazione

Viale Colli Aminei, 2 - 80131 Napoli
redazione@campaniasacra.it

Editore

VERBUM FERENS Srl
Largo Donnaregina, 22 - 80138 Napoli

Abbonamenti

Italia € 50,00
Europa € 60,00
Altri paesi € 70,00
Sostenitore € 90,00

Conto corrente intestato a:

PFTIM - Sezione S. Tommaso IBAN: IT44 D030 6909 6061 0000 0015 382

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 3804 del 27-10-1988

Quando non su invito, i contributi pubblicati sono sottoposti
al processo di doppio referaggio cieco.

Editoriale

IL GIUBILEO NEL MEDITERRANEO: UN CAMMINO DI RINNOVAMENTO E SPERANZA

DOMENICO BATTAGLIA

Arcivescovo Metropolita di Napoli

In queste pagine raccolgo alcuni pensieri che ho maturato in questo tempo di ascolto e di servizio pastorale alla Chiesa di Napoli, pertanto i lettori mi perdoneranno se questo testo non ha la pretesa di scientificità delle pagine che troveranno a seguire, perché frutto della preghiera e dell'impegno condiviso con tante sorelle e tanti fratelli che giorno dopo giorno, anche mediante il tempo del Giubileo, costruiscono percorsi di rinnovamento e di speranza.

Nel nostro tempo in cui ci troviamo a essere spettatori di grandi tensioni, di crisi umanitarie e di conflitti che trafiggono il globo terrestre, lo sguardo non può non partire dai luoghi feriti del Mediterraneo, da Gaza fino ai luoghi di scontri in cui la celebrazione del Giubileo acquista un significato speciale. In modo particolare il tema del pellegrinaggio viene quasi a confondersi con quello più grande delle migrazioni a motivo di conflitti o di povertà insanabili. Per questo motivo il Giubileo è il segno di un evento ecclesiale che abbraccia tutta l'umana famiglia, nella consapevolezza che diventa occasione preziosa e privilegiata di un'area che è stata culla di civiltà, di religioni, di culture e di speranze.

In modo speciale, il cammino dei pellegrini si inserisce a pieno titolo anche nel cammino sinodale che sta generando frutti di rinnovata fraternità. In particolare dal Sud della nostra Penisola, la voce profetica di una Chiesa radicata nel popolo e nella tradizione offre uno sguardo di speranza, di cura e di autentica rigenerazione per tutta l'umanità.

1. Il Mediterraneo: il mare fatto di storia, dolore e speranza

Napoli, la nostra città, è affacciata sul mare, e da cui si scorge con facilità il porto, crocevia di mille contaminazioni inattese, luogo che genera nel cuore di Napoli, incontri tra le differenze degli uomini, armonizzate dall'abbraccio conviviale di Dio. Il Mare Mediterraneo, conduce sulle sponde della nostra città l'eco di tanti popoli, culture, storie che si intrecciano con il sentire del nostro popolo, arricchendolo di vita e di sapienza, rendendolo solidale alle gioie e ai dolori di ogni porzione di terra affacciata su questo mare, divenuto troppo spesso luogo di morte per tante esistenze in cerca di un futuro migliore. Il Mediterraneo è per la nostra città una vera e propria cattedra di vita, da cui la storia dona continuamente lezioni importanti, capaci di incidere sul presente, aprendolo al futuro.

Di quale futuro ci parla il Mediterraneo? Quali sono le sue lezioni? Mi vorrei soffermare con voi su tre lezioni che questo mare, in questo tempo, ci dona: la prima riguarda l'unità, la seconda la necessità della sosta contemplativa, e infine l'ultima, un invito alla mistica dell'inclusione.

Il Mediterraneo ci dona una lezione di unità. Ogni popolo, affacciato sulle sponde di questo mare, è cresciuto nello scambio con i popoli incontrati grazie alla navigazione avventurosa tra le sue onde. Nessuno ha potuto trincerarsi tra i propri confini, obbligato dalle esigenze a navigare i sentieri della scoperta dell'altro, superando la paura iniziale della diversità e lasciando spazio allo stupore derivante dall'incontro autentico, vero, profondo con l'altro. Possiamo così parlare di una vera e propria cultura mediterranea, fatta di unità, di capacità di sintesi, di sana integrazione, di propensione all'incontro e alla scoperta dell'altro. Si tratta di una cultura a volte messa in discussione da inutili ideologismi e combattuta da interessi egoistici ma le cui radici profonde, se difese, continuano a generare frutti di futuro.

Tra le onde di questo mare ha navigato anche l'apostolo Paolo in catene, incontrando fratelli e sorelle che grazie ai continui scambi tra le sue sponde, avevano già ricevuto il dono della fede, confermandone

quindi il cammino, ravvivandone la fiamma di carità e confermandoli nel sentiero della Grazia. Nella lettera ai Filippesi, Paolo esprime chiaramente in che cosa un apostolo, un discepolo di Gesù trova motivo di gioia: nel constatare l'unione degli spiriti, l'unità dei cuori, la capacità di imparare da Dio l'amore, innestandolo poi nella reciprocità delle relazioni quotidiane. Evitando di considerarsi superiori agli altri. Senza piedistalli, gradini, troni (cf. *Fil* 2,1-5). È questa in fondo la base del dialogo, è questo il perimetro dell'incontro possibile, al di fuori del quale assistiamo solo a monologhi ripetitivi, è questa la gestazione degli incontri capaci di cambiare la vita, incontri che divengono culle di nuove esperienze, ampliamenti di interiorità, nuovi punti di partenza per la ricerca dell'altro e, con l'altro, della ricerca di Dio.

L'unità infatti non è soltanto un punto di partenza ma è anche la condizione del cammino autentico, e la meta a cui conduce la ricerca sincera di Dio. E se ciò è indispensabile all'interno della comunità cristiana non lo è di meno per ciò che concerne l'incontro tra fedi diverse, tra tradizioni differenti, tra religioni e percorsi spirituali capaci sempre di arricchirsi nell'incontro con l'altro.

Il Mediterraneo, percorso dalle diverse fedi monoteiste e dalle diverse tradizioni spirituali, ci insegna la necessità dell'incontro, e ci mette in guardia dal pregiudizio e dall'egoismo, che ha reso nei secoli e rende purtroppo ancora oggi – penso alla tragedia di tanti migranti – questo mare un luogo di scontri, di battaglie, di contrapposizione tra ideologismi pericolosi. Solo superando il piccolo orticello del proprio io, solo imparando a divenire un noi sano, dove le differenze divengono risorse, dove i limiti si trasformano in nuovi punti di partenza, dove la crescita personale non avviene sull'altro ma con l'altro, ci metteremo davvero in sintonia con quanto il Mediterraneo ci insegna.

Il Mediterraneo ci dona una lezione sulla necessità di sostare e contemplare. Una lezione che nasce spontaneamente, ogni qualvolta ci troviamo a passeggiare tra i meravigliosi paesaggi delle coste, sulle lunghe spiagge che si affacciano sulle sue acque.

È incredibile l'ambiguità del mare: se da un lato infatti con i suoi porti è un luogo di frenesia, di continuo scambio, di perenne incontro, dall'altro lato con la bellezza del suo paesaggio intercetta le domande più profonde dell'uomo, il suo bisogno di contemplazione, di sostare dinanzi alla trascendenza che lo avvolge. Sarebbe sbagliato credere che questi due movimenti del cuore, che queste due esigenze dell'umano, il movimento e la sosta, siano in contraddizione. In realtà l'una non può esistere senza l'altra: l'andare di ogni giorno rischia di diventare sterile senza uno sguardo contemplativo, senza l'arte della riflessività, senza la capacità di sostare dinanzi ai punti interrogativi che la storia ci pone e alle bellezze con cui ci afferra per spingerci più in alto; d'altra parte ogni autentica contemplazione innesca una dinamica di crescita, un movimento che spinge l'umano a non chiudersi in se stesso ma ad andare verso l'altro, tendendogli la mano, realizzando la solidarietà.

Il Mediterraneo richiede più che mai uno sguardo mistico e dona una lezione di mistica dell'inclusione. Inclusione è una parola dal retrogusto sociale, apparentemente più adatta a un convegno sociale che a un momento spirituale o a un tavolo in cui si parla di Dio. Eppure Dio è al contempo colui che include ogni cosa e che chiede alle sue creature di essere incluso. Pensare al Mediterraneo come grande tenda di pace significa accogliere la sfida che parla di incontro e di riconciliazione. Si intrecciano lingue e religioni, si sono tracciati rapporti di solidarietà. Proprio in questo contesto il Giubileo ci interpella nella sua forza profetica: è possibile aprire uno spazio di riconciliazione autentica?

2. Il Giubileo e la sapienza dell'accoglienza

In quest'Anno Giubilare sono centinaia di migliaia i pellegrini che, in viaggio verso Roma o in partenza da qui, passano per Napoli per assaporare il gusto dell'accoglienza di questa terra vocata all'ospitalità. Di fatto si è generata una sapienza dell'accoglienza e una tradizione che rende la nostra terra antropologicamente capace di custodire il riposo di quanti sperimentano le fatiche del viaggio, anche dei tanti turisti che scelgono questa città per il suo patrimonio materiale e immateriale.

La parola sapienza ha una radice comune a quella della parola sapore: sapiente non è colui che sa tanto oppure sa tutto – in questo caso sarebbe un presuntuoso – sapiente è anzitutto colui che sa cosa da sapore alla vita, cosa la rende bella, ricca, piena, degna di essere vissuta! Ecco, credo che sia importante che la teologia guardi a lungo questo mare, si lasci interrogare dalle sue tragedie come dai suoi tanti saperi per comprendere veramente cosa dà sapore alla vita oggi, qual è l'ingrediente che manca e di cui tutti abbiamo bisogno, cosa fare per far comprendere a chi si accontenta della propria minestra insipida che è possibile, invece, un di più di bellezza, condendo la vita di ciò che conta e che non passa. E capite bene che mi riferisco anzitutto all'amore che coincide con quel comandamento nuovo che il nostro Signore e Maestro ci ha lasciato e che ci ha consegnato non solo come strada necessaria alla felicità di tutti e di ciascuno ma anche come segno, unico segno distintivo di riconoscimento. L'amore che dà senso alla vita, è l'amore infinito, immenso, tenero e misericordioso del Padre che Gesù di Nazareth ci ha raccontato con tutto se stesso e a cui ci ha chiesto di restare fedeli.

Il gusto dell'amore, il dare sapore alla realtà di ogni giorno diventa la missione del discepolo e, quindi, anche la nostra missione, perché fare teologia non è un esercizio intellettuale ma una modalità concreta di vivere la sequela di Gesù, nel tentativo costante di ricercare nel Vangelo ciò che rende gustosa la vita agli uomini e alle donne del nostro tempo, salvandoli dalla mancanza di senso e di significato. Ecco la missione della teologia: andare al senso della realtà concreta della nostra gente per annunciare Cristo, colui che sempre dona sapore senza mai annullare nessun ingrediente ma esaltando l'originalità di ciascuno! E per fare tutto questo occorre lasciarsi guidare realmente dallo Spirito Santo: quando il credente si apre allo Spirito di Dio, inizia a comprendere la realtà del mondo in modo diverso; si apre agli altri senza pregiudizio, senza opporre barriere culturali, quelle che creano distanza e mostrano gli altri come nemici. Lo Spirito di Dio ci dona proprio quella sapienza che fa superare le nostre naturali ritrosie,

perché si ha paura del giudizio altrui. Possiamo affermare con forza che la sapienza cristiana è esperienza di quella croce che ha pacificato il mondo e che non guarda più la differenza, ma fa banchetto con tutti quelli che salvaguardano la dignità dell'essere umano, della creazione stessa. È proprio nel vivere la sapienza che il credente sperimenta il gusto del vivere in pienezza la propria fede in Cristo Gesù. Essere suo discepolo missionario comporta leggere la realtà del mondo, discernere le decisioni per il bene e operare per favorire la crescita di tutti. Il dono della sapienza deve essere costantemente richiesto al Signore; bisogna continuamente aprire il cuore e la mente allo Spirito della sapienza, perché possiamo ancora una volta vedere Cristo in azione nel tempo presente, in noi e nei nostri fratelli e sorelle.

Il processo dell'accoglienza richiede sempre un esercizio di sapienza: accogliere l'altro, con le sue luci e le sue ombre, così com'è e non come vorremmo che lui fosse non è un semplice esercizio intellettuale o politico, ma è piuttosto frutto del convincimento profondo che senza l'altro non posso andare da nessuna parte, che senza l'altro non posso spiccare il volo nella vita, che senza l'altro il mio cuore, per quanto grande, resterà un piccolo orticello incontaminato tanto bello da vedere ma scomodo da abitare. Per questo il movimento dell'accogliere inizia sempre con un atto profondo, rivoluzionario per il nostro ego, di grande sapienza: perché si tratta di insegnare a noi stessi che quando siamo soli la nostra vita ha meno sapore, che quando diventiamo autoreferenziali la nostra esistenza diventa insipida, che quando abbattiamo i ponti e costruiamo i muri il nostro procedere diventa meno ricco e incapace di andare oltre.

Importa poco se nell'esercizio sapiente dell'accogliere ci sembrerà di confrontarci con situazioni difficili se non assurde: le assurdità, i paradossi, sono proprio il fondamento della sapienza cristiana, del vivere in pienezza il vangelo di Gesù. I primi cristiani, nella Lettera a Diogneto, sono indicati per il loro paradossale modo di vivere. Chi vede un cristiano vede un uomo o una donna che vive in modo paradossale – o in modo assurdo come dice Silone – perché ama i nemici, ama i

poveri e gli offesi, ama e accoglie gli stranieri, quelli di altre religioni come suoi fratelli e sorelle. La Sapienza incarnata insegna che proprio gli ultimi, gli indifesi, gli oppressi da ogni schiavitù, rappresentano la presenza di Dio. Sono essi i paradossi, le assurdità che il mondo indica e che i discepoli missionari di Cristo hanno come amici e fratelli.

3. Dopo il Pellegrinaggio giubilare

Ricordo con particolare affetto il Pellegrinaggio giubilare che la nostra Diocesi di Napoli ha tenuto lo scorso 22 marzo presso la tomba dell'apostolo Pietro per passare la Porta Santa della Basilica di San Pietro. Durante la celebrazione eucaristica in piazza San Pietro, commentando la parabola del padre misericordioso e i due figli, ho consegnato l'immagine dei due fratelli che oltrepassano quella porta della casa del padre senza più nulla da conquistare e nulla da rivendicare, perché tutto ciò che il padre ha è già di ciascuno. Spingendo lo sguardo oltre la parabola, mi piace immaginare che alla fine il fratello maggiore si sia ravveduto. Che abbia esitato, sì, ancora un istante sulla soglia, con il respiro sospeso e il cuore pesante, ma poi abbia fatto un passo, e poi un altro. Che abbia incrociato gli occhi del fratello, e in essi abbia visto riflessa la propria stessa ombra. Che si sia lasciato cadere in un abbraccio, un abbraccio lungo quanto il tempo della lontananza, un abbraccio in cui sciogliere finalmente l'orgoglio, la paura, il rancore. Li vedo, tutti e tre, stretti insieme, il padre e i suoi due figli. Li vedo ridere, piangere, raccontarsi storie di quando erano bambini, di quando tutto era semplice, di quando la casa era una sola e non c'erano distanze. Li vedo danzare fino a notte fonda, immersi in una gioia che non conosce più il sapore dell'invidia, del confronto, della misura.

Anche il Mediterraneo, dopo il Giubileo, lo immagino così, luogo di incontro di popoli, spazio di riconciliazione e di cammino sinodale, ambiente generativo di fraternità e di pace. Che il Giubileo ci aiuti a diventare artigiani di pace, uomini e donne capaci di ascolto, di dialogo e di testimonianza autentica, capaci di rivelare il volto misericordioso

di Dio, Padre della vittima e del carnefice, che dona giustizia e pace, capaci di preparare generazioni che lavorino per una società in grado di rispettare la dignità di ogni persona, in grado di fasciare le ferite dei sopravvissuti alla guerra. Una società che sia capace di accogliere e integrare quanti migrano scappando dalle guerre o dalle continue violenze alla casa comune e a quanti la abitano.

Camminare ancora, camminare verso la pace: il senso autentico del cammino sinodale si esplicherà quando, accolte le voci di ciascuno, soprattutto di chi è più fragile, di chi vive ai margini, ci si impegnerà a convertirsi per rigenerare percorsi di partecipazione in cui persone, luoghi e comunità possano diventare anteprime della pace che è dono del Risorto. Papa Leone XIV, che ci ha salutati tutti alla fine del Conclave con un annuncio di pace, continuamente invoca il «cessate il fuoco» e l'apertura di corridoi umanitari affinché cessi il fragore delle armi e vengano liberati gli ostaggi, costruendo una «pace disarmata e disarmante», perché proviene da Dio che ci ama tutt incondizionatamente.



Campania Sacra 56 (1/2025) - ISSN 0392-1352